

Quel che resta del segno...

Animadversiones¹ alla semiologia hegeliana

Giuseppe Crivella

What Remains of the Sign... Animadversiones to the Hegelian semiology

In this text we examine three writings of Jacques Derrida devoted to the problem of the sign and of writing in the thought of Hegel. Specifically, from *De la grammatologie* to *hors-livre* and *Le puits et la pyramide* (contained in *Marges*) will try to show how the french philosopher brings to light a series of aporias that structure the logic of *Aufhebung* in relation to the issue of semiotics speculative hegelian.

Keywords: Derrida on Hegel, French philosophy, deconstruction of semiotics, metaphors of writing, *Denkmaschine*

Derrida, insieme a Deleuze, Lyotard, fa parte di quella galassia di autori che non possono non suggerire necessariamente una relazione obliqua rispetto ad Hegel; essi costituiscono nel corso del Novecento francese tre coordinate critiche, tre angolature di lettura che attraversano il sistema dell'autore della *Wissenschaft der Logik* mirando a coglierne sfaldature risposte e latenti, puntando a sottolinearne cedimenti o a praticarvi destabilizzazioni a raggio più o meno lungo. E tuttavia la sola dimensione di contestazione non esaurisce l'intera relazione ermeneutica che questi tre autori mettono in campo nell'affrontare Hegel.

Derrida, ad esempio, sa benissimo che il sistema hegeliano, più che essere un ospite scomodo del pensiero e della tradizione filosofica occidentale, costituisce una sorta di immenso e mutevole archivio speculativo apparentemente in stato di quiete.

¹ Richiamiamo qui esplicitamente un'opera di Derrida ove la figura dell'autore della *Phénoménologie des Geistes* è assolutamente centrale: *Feu la cendre* in cui l'impostazione tipografica della pagina è bipartita proprio per lasciare spazio alle numerose *animadversiones* che Derrida riserva a se stesso.

Accostarvisi significa riattivarlo e riattivarlo vuol dire renderne produttive e feconde le numerose aporie e antinomie che esso cela in sé².

Deleuze invece trova in Hegel simultaneamente un avversario e un complice: un avversario nel momento in cui egli è costretto misurarsi con una totalità che sembra essersi chiusa definitivamente su se stessa, pervenendo al proprio momento terminale di estrinsecazione (onto)logica e storica. Ma Hegel si rivela essere un complice, allorché Deleuze arriva a calarsi all'interno dei singoli passaggi dialettici, nel momento in cui cioè egli ne ricalca movenze e spostamenti, ne rintraccia “dal basso” le molteplici linee di forza e di tensione collocandosi in seno alla filosofia hegeliana quindi dal punto di vista della sua continua propulsione interna, dalla prospettiva di quell'inesausto e poderoso *lavoro del Concetto* che tanta parte ha, sebbene in accezione variata, nel pensiero di Deleuze.

Per Lyotard il discorso si complica notevolmente: l'imponenza monolitica della riflessione hegeliana appare ai suoi occhi come il simbolo perfetto di quella compiuta teleologia del *Récit* che non può non convertirsi in autolegittimante tautologia del racconto il quale nell'atto del suo stesso farsi produce, fingendo di ricostruirla, l'origine necessaria e predeterminante del proprio sviluppo, colto quindi nello stesso tempo come traccia di una anteriorità logica da cui tutto deve discendere e programma di una filosofia totale, la cui granitica compattezza pare esibire la funebre imponenza di un mausoleo del pensiero.

Pertanto, più che di natura schiettamente antagonista, l'indole del confronto alquanto serrato di Derrida nonché di Deleuze e di Lyotard – con Hegel è dinamicamente agonistica: egli ingaggia una sorta di gara, un tentativo di corpo a corpo reiterato e instancabile finalizzato a superare l'idea di sistema, a farne saltare la tenuta ponendosi all'interno di esso, mirante quindi a trasformare le ben calibrate architetture dialettiche del pensiero hegeliano nelle forme aberranti di una eccedenza della differenza divenuta ora un terminale di vaglio e di verifica endogeni al sistema, sebbene irriducibili rispetto ad esso.

In questo testo ci soffermeremo in particolare sulla rilettura che l'autore della *Dissémination* propone del pensiero hegeliano attraverso un preciso spoglio incrociato di tre noti testi che il Derrida scrive e pubblica verso la fine degli anni '60, i tre testi con cui egli esordisce sul palcoscenico filosofico europeo imponendovisi e radicandovisi con sempre maggior forza quale teorico della decostruzione.

² Su questo piuttosto diffusamente J. Lèbre, *Hegel à l'épreuve de la philosophie contemporaine*, Ellipses, Paris 2002, pp. 65, 92.

Tuttavia, prima di addentrarci nella lettura delle opere appena evocate, per comprendere bene il rapporto che lega il filosofo della *différ(On)ce* all'autore della *Wissenschaft del Logik* ci pare opportuno partire da uno scritto minore³, ovvero dalla recensione che egli scrive per un saggio di Catherine Malabou pubblicato nel 1998. In questo testo, dedicato proprio alla dialettica hegeliana, Derrida sviluppa una serie di considerazioni che costituiscono una sorta di folgorante summa delle sue posizioni rispetto a Hegel.

In particolare sono due i temi di riflessione che emergono con forza: da una parte la difficile relazione tra la l'impostazione hegeliana della storia e la rilettura che Derrida propone della teleologia della ragione di stampo husserliano: a porsi è la questione di quella che Derrida stesso chiama l'imponderabilità di una dialettica originaria, ovvero la (im)possibilità di pervenire ad una origine semplice in cui il *travail génétique* non sia il frutto occulto della dinamica di contaminazione⁵ che fa convergere sia Husserl che Hegel verso quel punto di non-ritorno metafisico il quale da una parte spingerebbe a postulare la priorità logica e ontologica della nozione cardinale di *praesentia* e senza però riuscire dall'altro lato in alcun modo a darne conto, a motivarne e a legittimarne la presupposta e irriducibile anteriorità.

Ecco pertanto che il sistema hegeliano diventa agli occhi di Derrida il luogo geometrico di una inemendabile ma inapparente vertigine dialettica, la quale aggredisce alla radice quello stesso sistema: se non può mai darsi origine semplice, questa non è ravvisabile mai come un punto aurorale, ma piuttosto si pluralizza e si diffrange secondo la forma di una dispersione radiale. Tale dispersione radiale implica sempre il riferimento interminabile non ad un punto iniziale, ma ad un supplemento⁶, ad un simulacro di origine che non smette di reiterarsi in una genesi del senso la quale non esaurisce mai il senso della genesi. Derrida non esce e non vuole uscire dalla dialettica, ma piuttosto intende porsi in essa occupandola in modo trasversale, facendola giocare contro il sistema stesso a cui essa conferisce forma, plasticità e movimento.

Strettamente legato a questo aspetto è il secondo punto richiamato nella recensione a Malabou: lo statuto ambivalente del segno e quindi dello spazio in cui questo

³ J. Derrida, *Le temps des adieux*, Revue Philosophique de la France et de l'Étranger, T. 188, n. 1, HEGEL, Janvier -Mars 1998, pp. 3-47.

⁴ C. Malabou, *L'avenir de Hegel. Plasticité, temporalité, dialectique*. Vrin, Paris 1998.

⁵ Su questo cfr. V. Costa Introduzione a J. Derrida in *Il problema della genesi*, Jaka Book, Milano 1992, pp. 11-43.

⁶ J. Derrida, *De la grammatologie*, Seuil, Paris 1966, pp. 123-145. Da ora abbreviato in nota con G.

prende forma, ovvero il testo. Anche qui Hegel, agli occhi di Derrida, si muove lungo una linea di confine che fa oscillare pericolosamente tutto l'edificio della dialettica: richiamandosi esplicitamente all'*hors-livre*⁷ che apre la *Dissémination* – testo in cui Hegel è un interlocutore ambiguo – il filosofo francese vede nelle pagine della *Enzyklopädie* dedicate alla nozione di segno lo snodo cruciale in cui l'*écriture* inizia a fare problema all'interno della tradizione, prendendo partito contro la voce.

La dialettica tra le due nozioni rappresenta per Derrida uno dei passaggi in cui lo “schematismo” della *relève* devia rispetto al suo scopo; essa finisce col deragliare in una dimensione che il sistema non riesce a riassorbire. Inquadrabile senza dubbio come pensatore della differenza, Hegel diventa così improvvisamente antesignano inconsapevole di una *différ(Once)* in forza della quale, pur non potendo uscire dalla dialettica, questa già designa lo spazio marginale di una *extériorité* in cui la pratica logocentrica della scrittura inizia a profilarsi come il luogo di incubazione di una istanza differenziale e disseminativa ove Logos e Libro⁸ si trovano già infinitamente disgiunti: e, come noto, è proprio in questo intervallo interminabile che verrà ad incunearsi il poderoso programma grammatologia.

Spostandosi obliquamente dall'*Enzyklopädie* alla *Wissenschaft der Logik*, fino a toccare alcuni aspetti a lungo dimenticati delle *Vorlesungen* sull'estetica, Derrida scava all'interno della monolitica riflessione hegeliana un mosso tracciato di letture e di interpretazioni *lateral*i che riescono a far emergere una serie di questioni e motivi per troppo tempo lasciati inattivi. Ancora una volta quindi, come già era successo per Husserl nel 1954, e come stava succedendo per Rousseau e per Platone negli stessi anni⁹ in cui il filosofo francese redige questi scritti su Hegel, la decostruzione si rivela essere una strategia¹⁰ di vaglio dei monumenti della tradizione¹¹, rivolta in primis a destabilizzare dall'interno le sorvegliatissime architetture dei concetti fondatori della storia della filosofia.

È proprio riattraversando – e riattivando da un'angolatura inedita – alcuni *loci* testuali del possente sistema hegeliano che la decostruzione può infatti manifestare quella doppia attitudine operativa nei confronti della tradizione: in primo luogo

⁷ J. Derrida, *La dissémination*, Seuil, Paris 1982, pp. 9-76. Da ora abbreviato in nota con D.

⁸ *Ivi*, p. 23.

⁹ Cfr. *La pharmacie de Platon*, *Ivi*, pp. 77-213.

¹⁰ Il termine è naturalmente derridiano, cfr. *Marges (de la philosophie)* e *Posizioni*, in cui l'autore rifiuta *expressis verbis* la nozione di metodo. Su questo anche S. Facioni, S. Regazzoni, F. Vitale, *Derridario. Dizionario della decostruzione*, Il Melangolo, Genova 2012, pp. 59-60.

¹¹ J. Lèbre, *Op cit*, pp. 65-67.

l'attitudine di strenua resistenza rispetto al gioco di contrapposizione gerarchica che alcune catene di concetti sono chiamati a svolgere all'interno dei complessi teoretici tramandatici dalla storia della filosofia, producendovi così un punto di eccesso il quale però è interamente iscritto in essa; in secondo luogo l'attitudine di indomabile e imprevedibile movimento, teso a disegnare un reticolo sfumato di richiami incrociati e riposti, risonanze a lunga distanza, sommovimenti interpretativi trasversali i quali portano alla luce all'interno dei grandi edifici speculativi dell'Occidente singolarità problematiche, elementi che si sottraggono alla levigata fisionomia del sistema, svelandone le endogene e ineliminabili zone di vulnerabilità. Non è un caso quindi che proprio nell'*hors-livre*, oggetto del nostro secondo affronto critico, Derrida scriva:

«Il n'y pas de “concept métaphysique”. Il n'y a pas de “nom métaphysique”. La métaphysique est une certaine détermination, un mouvement orienté de la chîne. On ne peut pas lui opposer un concept, mais un travail textuel et un autre enchînement. Cela étant rappelé, le développement de cette problématique impliquera donc le mouvement de la différence tel qu'il fut ailleurs dégagé: mouvement “productif” et conflucuel qu'aucune identité, aucune unité, aucune simplicité originaria ne saurait précéder, qu'aucune dialectique philosophique ne saurait *relever*, résoudre ou apaiser¹², et qui désorganise “pratiquement”, “historiquement”, textuellement, l'opposition ou la différence (la distinction statique) des différents»¹³.

Prendendo le mosse da *De la grammatologie*, in questo studio cercheremo di ricostruire le fila di tale strategia, mostrando come il complesso di elementi enucleati in questa prima opera del 1967 afferenti ad alcuni aspetti della semiologia hegeliana, vengono ripresi e sviluppati, sempre da prospettive nuove e diverse, nel corso de *La dissémination* prima e poi in uno dei saggi più densi di *Marges*, dedicato proprio alla questione del segno in Hegel intitolato *Le puits et la pyramide*. In tal modo vedremo che Derrida porta in emersione una teoria del segno incassata in maniera quasi invisibile al di sotto del sistema hegeliano in forza della quale la stratificazione paleonimica afferente alla nozione di scrittura – e di iscrizione – muta decisamente posizione e statuto da un testo all'altro del filosofo tedesco, testimoniando così di una costitutiva incollocabilità della sfera concettuale del segno in seno ad una architettura teoretica che non riesce a renderne ragione.

¹² Evidente il rimando al meccanismo hegeliano della *Aufhebung* nella successione in crescendo di questi tre verbi dove troviamo proprio /relever/ sottolineato dal corsivo.

¹³ D, p. 12.

1. *Un revenant nommé Hegel...*

Se contiamo le occorrenze del nome di Hegel nel corso de *De la grammatologie* possiamo riscontrare senza alcun problema due fatti interconnessi: in primis, il numero di volte che compare il suo nome si aggira intorno alla ventina, numero di gran lunga inferiore se lo si confronta con quello riferito dei nomi di Condillac (oltre 30) e Rousseau (più di cinquanta), e più o meno equivalente al numero di occorrenze del nome di Husserl e di Saussure (entrambi totalizzano rispettivamente meno di venti unità). In secundis, sebbene le occorrenze siano poco superiori alla ventina in più di quattrocento pagine, dobbiamo constatare che il nome di Hegel compare sempre in punti altamente strategici del discorso derridiano. Prendiamo tre esempi desunti dai passaggi in cui la presenza del filosofo tedesco è notevolmente marcata:

a. Nel corso del primo capitolo della prima parte del testo Hegel, dopo essere stato evocato in esergo, appare nel momento cruciale in cui Derrida ricostruisce quell'*istoriale giro di scrittura* proprio della metafisica occidentale che da Hegel in poi riassume la totalità della filosofia del logos. L'ontologia a questo punto è stata determinata come logica assoluta, raccogliendo tutte le determinazioni dell'essere come presenza e assegnando alla presenza l'escatologia della parusia, della prossimità a sé della soggettività infinita. Scrive allora Derrida:

«[Hegel] a dû abaisser ou subordonner l'écriture. Lorsqu'il critique la caractéristique leibnizienne, le formalisme de l'entendement et le symbolisme mathématique, il fait le même geste: dénoncer l'être hors-de-soi du logos dans l'abstraction sensible ou intellectuelle. L'écriture est cet oubli de soi, cette extériorisation, le contraire de la mémoire intériorisante, de l'*Erinnerung* qui ouvre l'histoire de l'esprit»¹⁴.

La scrittura partecipa ad un movimento di pensiero innaturale, deforme, alienato e alienante¹⁵. Essa appartiene ad una dimensione riflessiva che occulta e dimentica le dinamiche di estrinsecazione del Concetto, così che sarà soltanto la scrittura propriamente fonetica ad operare l'*Aufhebung* di tutti gli altri tipi di scritture prodottesi nel corso della storia, in particolare quella geroglifica e quella leibniziana della *characteristica universalis*.

¹⁴ J. Derrida, *De la grammatologie*, ed de Minuit, Paris 1967, p. 39. Da ora sempre abbreviato in nota con G, seguito dal numero di pagina.

¹⁵ Cfr. anche J. Lèbre, *Op cit*, p. 68, dove l'autore si sofferma sul modo in cui Derrida recupera la nozione de *l'identité absolue du présent vivant*.

b. Nell'introduzione alla seconda parte – quella dedicata a Lévi-Strauss e a Rousseau, per intenderci – il nome di Hegel ritorna all'altezza di un passaggio fondamentale: dopo averlo affiancato sorprendentemente al nome di Descartes per ben due volte¹⁶, Derrida nota che, mentre presso altri autori coevi o immediatamente precedenti al filosofo della *Phänomenologie* la riflessione sulla scrittura e sul linguaggio diventava sempre più urgente, in Hegel i riferimenti a tale questione non assumono mai una rilevanza effettiva, ma si trovano sempre iscritti in complessi di analisi che fanno capo a problemi soltanto marginalmente afferenti alla dimensione della scrittura e del linguaggio. Osserva Derrida:

«mais ni Descartes ni Hegel ne se sont battus avec le problème de l'écriture. Le lieu de ce combat et de cette crise, c'est ce qu'on appelle le XVIII siècle [...]. Ce qui menace alors, c'est bien l'écriture. Cette menace n'est pas accidentelle et désordonnée: elle fait composer en un seul système historique les projets de *pasigraphie*, la découverte des écritures non européennes ou en tout cas les progrès massifs des techniques de *déchiffrement*, l'idée d'une *science générale du langage et de l'écriture*. Contre toutes ces pressions, une guerre s'ouvre alors. Le "hegelianisme" en sera la plus belle cicatrice»¹⁷.

Il fatto che Hegel non si sia scontrato mai frontalmente col problema della scrittura rappresenta un dato più che significativo: essa era già stata fatta oggetto di una sorta di possente e vasta rimozione speculativa, di cui Rousseau è l'artefice principale, così che essa se compare nel sistema hegeliano vi occupa un posto puntualmente decentrato, trovandosi ascritta a compagini teoriche le quali tendono a disinnescarne la pericolosità di dispositivo in grado di offuscare la perfetta trasparenza a sé del pensiero. È per questo motivo che l'hegelismo viene visto qui nei termini di una cicatrice, di una ferita malamente richiusa la cui presenza segnala un nodo dolorosamente irrisolto nella storia della metafisica occidentale.

c. Incontriamo il terzo riferimento alquanto esteso ad Hegel alla fine del terzo capitolo della seconda sezione. Se prima egli compariva ne *De la grammatologie* insieme a Descartes, ora ad accompagnarlo è Platone¹⁸. Derrida sta illustrando lo spazio paradossale di quel *grafico della complementarità*¹⁹ a cui darebbe luogo proprio la forclusione della scrittura a cui conduce l'*Essai su l'origine des langues* di

¹⁶ *Ivi*, pp. 147-148.

¹⁷ *Ivi*, p. 147.

¹⁸ Più avanti Hegel sarà associato a Husserl, cfr. *ivi*, p. 401.

¹⁹ *Ivi*, pp. 346 e sgg.

Rousseau. Hegel compare incidentalmente come una presenza appena accennata, quasi felpata, un nome tra gli altri di coloro che più o meno consapevolmente sposano queste posizioni roussoviane rafforzandole all'interno di un piano metafisico che farà della scrittura una sorta di imponderabile non-luogo speculativo. Ma dove si situa tale non-luogo? Ancora nell'alveo della metafisica, la quale quindi dovrà essere attraversata, percorsa, vagliata e interrogata secondo le sue specifiche linee di forza sedimentatesi lungo una traduzione plurisecolare. A tal proposito nota ancora Derrida:

«Aussi Rousseau n'est-il pas le seul à être pris dans le graphique de la supplémentarité. Tout sens et par suite tout discours y est pris. En particulier, et par un tour singulier, le discours de la métaphysique à l'intérieur de laquelle se déplacent les concepts de Rousseau. Et lorsque Hegel dira l'unité de l'absence et de la présence, du non-être et de l'être, la dialectique ou l'histoire continueront d'être, du moins dans cette couche du discours que nous appelions le vouloir-dire de Rousseau, un mouvement de médiation entre deux présences pleines [...]. Avant de poser les questions nécessaires sur la situation historique du texte de Rousseau, il faut repérer tous les traits de son appartenence à la métaphysique de la présence, de Platon à Hegel, rythmée par l'articulation de la présence en présence à soi. L'unité de cette tradition métaphysique doit être respectée dans sa permanence générale à travers tous les traits d'appartenence, les séquences généalogiques, les circuits plus étroits de causalité qui enchaînent le texte de Rousseau»²⁰.

In poche righe Derrida ha prescritto il programma del suo futuro rapporto controverso e fecondo con Hegel. In particolare esso si strutturerà sempre attraverso una pratica di lettura che tenderà a cogliere il pensatore tedesco in costante contropiede, facendo emergere dal seno stesso del suo sistema matrici di interpretazione che esso celava senza venirne a capo, quasi intercettando una serie di zone opache dell'hegelismo a partire dalle quali interrogare la storia della filosofia e le formulazioni della metafisica onde metterne in risalto quegli aspetti che a tutt'oggi risultano refrattari ad ogni sistemazione logocentrica.

Inoltre il grande progetto grammatologico, mirante a far emergere quell'*écriture avant la lettre* che dà il titolo alla prima sezione del testo in esame è qui già predeterminato nei suoi snodi essenziali. L'ipotesi di un'archi-scrittura anteriore ad ogni ipostatizzazione della fonè come *signaculum* dei “diritti inalienabili” della presenza piena diventa per Derrida il punto di innesto per concatenazioni di analisi

²⁰ *Ivi*, pp. 349-350.

che da Platone ad Husserl, passando per Rousseau e Condillac, Leibniz e Lévi-Strauss, quella specifica configurazione della storia del pensiero occidentale cristallizzatasi in metafisica. Quella stessa metafisica che la filosofia di Hegel eredita e potenzia, ma a partire dalla quale, seguendo Derrida, è possibile far affiorare un complesso reticolo di soluzioni ambigue le quali trovano nella scrittura e nel segno i loro nuclei di formulazione elettivi.

2. *L'innesto del congegno scritturale*²¹

Rispetto alla indubbia linearità espositiva del testo appena preso in esame, l'*hors-livre* de *La dissémination* assomiglia piuttosto ad una virtuosistica *mise en abîme* tramite cui lasciare scorrere il discorso introduttivo attraverso una serie sostanzialmente aperta di ulteriori discorsi introduttivi tratti da opere di filosofi, poeti, scrittori, critici letterari.

Derrida moltiplica i punti di innesto della nozione di inizio, confonde i concetti di scrittura facendo in modo che vari tagli stilistici entrino in conflitto, sovrapponendosi in un gioco di specchi che celano l'oggetto riflesso invece di rivelarne la presenza. Ma soprattutto Derrida è interessato a produrre una matrice di scambio continuo tra la parola letteraria – qui evocata mediante il ricorso massiccio a quella sorta di rarefatta algebra poetica che è la poesia di Mallarmé – e il discorso propriamente filosofico, quasi a cercare un punto di catastrofe sepolto a partire dal quale riscrivere la contro-storia dell'oblio della nozione di scrittura.

Le conclusioni del saggio del 1967 erano chiare: Hegel intercetta una contraddizione latente riferibile al segno, ma non riesce a focalizzarla in modo adeguato. La posizione del filosofo tedesco rappresenta una sorta di trasparente cicatrice che per Derrida deve essere riaperta, dopo essere stata individuata e analizzata per capirne cause e geni. Ma soprattutto, se in *De la grammatologie* lo scopo era di mostrare gli effetti delle procedure di forclusione della scrittura rispetto all'ossatura di strutturazione minuta del logocentrismo occidentale, ora si tratta per Derrida di rovesciare dall'interno questo modello facendo entrare in attrito quella nozione con quanto la conculca e la limita.

Ancora una volta il filosofo francese chiama esplicitamente in causa Hegel e questa volta in maniera molto più diretta e massiccia, come a lasciar intendere che sia proprio lui il punto cieco di una tradizione che non riesce a fare i conti con la

²¹ D, p. 40. Derrida scrive *appareillage scriptural*.

metafora scritturale. Derrida si muove producendo delle equivalenze che trovano significato e legittimazione all'interno di molteplici discorsi, equivalenze che valgono soprattutto nelle intersezioni tra queste tipologie di discorsi alquanto eterogenei, che anzi generano la possibilità stessa di far comunicare tali universi di scrittura secondo linee di transizione tra concetti, i quali tanto più divengono operanti quanto più essi riescono ad trovare nuclei di estrinsecazione differenziati.

Per questo motivo Derrida nelle prodigiosa fuga a più canoni che apre *La dissémination* affianca il problema dell'inizio, l'evocazione di una chiusura della metafisica, l'idea di una genesi plurale della tradizione, la postulazione rinnovata di una doppia linea di sviluppo della storia della filosofia biforcata tra voce e segno, la questione di una scrittura degerarchizzante e degerarchizzata rispetto ai rapporti di forze tra nozioni prestabiliti dalla metafisica della presenza, la scommessa di una riflessione sull'idea di *préface* che sia essa stessa una *préface* in grado di infrangere ogni concetto acquisito di *préface*. È proprio in questo frangente dell'*hors-livre* che per la prima volta inoltre emerge quella forma di *scrittura esponenziale* che è stata spesso rimproverata a Derrida anche da autori i quali non hanno mai negato di averne subito un fascino duraturo e profondo, come ad esempio Sloterdijk²².

Aver disseppellito l'archi-scrittura adesso non basta più: se questo era stato il grande obiettivo raggiunto nel 1967, ora bisogna assolutamente ripartire da qui per pensare una versione nuova e sicuramente inedita del dispositivo scritturale, sottratto sia alle ipoteche della metafisica platonica, sia alle forzature che la semiologia hegeliana operava contro di essa. La scrittura viene ora portata in primo piano non per mostrare i tentativi di occultamento subiti, ma per lasciare che da essa si liberino nuove latitudini di pensiero, un inedito arcipelago di metafore in grado di corrodere dall'interno la regione logocentrica.

Proprio in questo *hors-livre* troviamo inoltre per la prima volta allineate in una riflessione multiforme nozioni come quelle di paleonimia, di *différ(On)ce*, di mimetologia, di restanza, di spaziatura e di $\chi\acute{o}\rho\alpha$ ²³, tutti termini destinati a tornare in seguito sotto la penna di Derrida al fine di stringere in modo sempre più serrato l'intero impianto della metafisica tradizionale in una rete di letture capace di metterne in scacco definitivamente le strutture preordinate di articolazione interna

²² Cfr. soprattutto M. Crépon, G. Bensussan, R. Zagury-Orly, S. Margel, S. Habib, J. Cohen, P. Sloterdijk, B. Stiegler, *Penser avec Jacques Derrida*, numero speciale diretto da Joseph Cohen, *Rue Descartes*, no. 52, PUF, Paris 2006.

²³ D, pp. 9-24.

sottese alla vasta dialettica deputata a garantire la subalternità di alcuni plessi di nozioni ad altri.

Recuperando inoltre una serie di riflessioni sull'idea di inizio già enunciate in nuce nel saggio del '54 dedicato a Husserl, il filosofo francese cerca anche di trovare un punto di raccordo a lungo raggio tra quanto egli aveva scritto all'inizio della sua carriera filosofica sotto la guida di de Gandillac e i nuovi approdi a cui egli era giunto con i suoi ultimi testi, tra cui proprio *De la grammatologie*.

Per questo motivo Derrida sceglie di apporre quale preambolo ai tre saggi presentati nel 1972 – cioè *La pharmacie de Platon*, *La double séance* e *La dissémination* – uno scritto che al tempo stesso sia in grado di rivelarne la congruenza riposta e la eterogeneità radicale per quanto riguarda la diversificata tipologia di approcci al discorso propriamente filosofico. Va notato che l'autore al di sotto del titolo di questo preambolo scrive */préfaces/*, al plurale²⁴, lasciando intendere che l'intero campo di riflessioni sviluppato come preludio ai saggi non può essere ridotto ad un unico piano speculativo, ma anzi genera spontaneamente una ricca messe di testi collaterali i quali costituiscono altrettante linee di fuga rispetto a quelli che Derrida sceglie di evocare nel discorso irriducibilmente liminare dell'*hors-livre*. Proprio in relazione a ciò scrive l'autore:

«On a toujours écrit les préfaces, semble-t-il, mais aussi les avant-propos, introductions, avant-dire, préliminaires, préambules, prologues et proleomènes, en vue de leur propre effacement. Parvenu à la limite du pré- (qui présente et précède, ou plutt devance la production présentative et, pour mettre devant les yeux ce qui n'est pas encore visible, doit parler, prédire et prédiquer) le trajet doit en son terme s'annuler [...]. Mais une *préface* existe-t-elle?»²⁵.

Anteriore al darsi stesso del contenuto effettivo del testo, ciò che lo introduce e lo precede è già ascrivibile al modello della traccia, alla dimensione del resto che eccede ciò in seno al quale dovrebbe prodursi come un effetto facilmente riassimilabile, scarto o residuo prossimo ad essere riassorbito in una economia ristretta di effetti che non possono appartenere ad alcun fuori. Le *préfaces* costituiscono il limite traslucido di un discorso che nel suo farsi le cancella, le rende inutili o inutilizzabili, le trasforma in uno spazio di presentazione – potremmo dire quasi di precessione – il quale si riduce man mano che il discorso centrale, l'esposizione

²⁴ Acute le osservazioni di Lèbre in proposito, cfr. J. Lèbre, *Op cit*, p. 76.

²⁵ D, p. 15. Corsivi di Derrida.

stessa del pensiero viene a svilupparsi in tutta la sua sfaccettata ricchezza. È per questo motivo che Derrida si chiede se le *préfaces* esistano o meno alla fine del brano da noi riportato. La chiusura del Libro coincide con il dispiegarsi continuo di un essere che esibisce la sua presenza senza resto, senza residui, senza ombre, senza elementi accessori destinati ad anticiparlo o ad introdurlo.

Eppure all'interno di questo schematismo onto-logocentrico qualcosa inizia a fare problema. In modo sommesso ma irresistibile Derrida inizia ad evocare una serie di casi aberranti, circostanze in cui il preambolo non riesce ad essere riassimilato. I protocolli di cancellazione improvvisamente si trovano ad essere messi in mora, la *préface* non solo oppone resistenza ma avanza come una presupposizione parassitaria all'interno della spaziatura desinata al dispiegamento del discorso. Non è un caso che qui venga citato esplicitamente il *Wunderblock* freudiano – a cui Derrida qualche anno prima aveva dedicato pagine stupende²⁶ – ripreso come esempio di una produzione di senso la cui anteriorità non può essere in alcun modo riassorbita. Ecco allora come continua il filosofo francese, il quale, di fronte a questo stato di cose problematico, non può non scomodare proprio Hegel. Riprendiamo da dove avevamo interrotto:

«mais une *préface* existe-t-elle? D'une part – c'est la logique même – ce reste d'écriture antérieur et extérieur au développement du contenu qu'il annonce. Précédant ce qui doit pouvoir se présenter soi-même, il tombe comme une écorce vide et un déchet formel, moment de la sécheresse ou du bavardage, parfois l'un et l'autre ensemble. D'un point de vue qui ne peut être, en dernier recours, que celui de la science de la logique, Hegel disqualifie ainsi la *préface*»²⁷.

Inizia a questo punto il vorticoso corpo a corpo tra Derrida e Hegel: giocando su una batteria di testi che vanno dalla *Vorrede* dell'opera del 1807 alle introduzioni della grande *Logik* il primo inizia a tratteggiare una mobile pragmatica della *préface* al fine di mostrare come tutti i concetti finora chiamati in causa si dispongano all'interno del discorso hegeliano secondo un regime prestabilito che è quello della *condamnation de l'avant-propos*²⁸.

Va inoltre segnalato che la domanda d'apertura che pone Derrida, nel corso del testo muta d'aspetto: il problema non sarà più di sapere se esiste o meno una *préface*, ma dove essa possa esistere. Il movimento circolare d'auto-inclusione

²⁶ J. Derrida, *L'écriture et la différence*, ed du Seuil, Paris 1967, pp. 213-254.

²⁷ D, p. 15.

²⁸ *Ivi*, p. 2.

infinita²⁹ della *Phänomenologie* hegeliana incarna in maniera elettiva il passaggio al limite costituito da questo interrogativo, passaggio al limite lungo il quale la *Darstellung* dell'oggetto in questione coincide esattamente col momento della sua *Ausführung*³⁰, del suo compiuto estrinsecarsi, in cui inizio e fine coincidono senza resto in una perfetta chiusura del sistema su se stesso il quale non lascia nulla fuori di sé.

Il testo filosofico hegeliano è il luogo che non ammette alcun esterno, che non lascia residui, simile ad un perfetto sfero parmenideo che nella propria auto-presentazione riesce ad interiorizzare anche ciò che dovrebbe anticiparlo o introdurlo³¹. È a questo punto però che il discorso di Derrida inizia a complicarsi notevolmente: tale chiusura è quella della metafisica, intesa qui quale testo (o discorso) definitivamente concluso, perfettamente coeso, a cui è impossibile sottrarsi, dal quale è impensabile uscire, ai margini del quale non vi sono faglie o aperture, ma un orizzonte che possiede solo il versante interno. Concentrico e compatto, il discorso della metafisica è agli occhi di Derrida lo stesso della *Logik* hegeliana, per questo motivo essa crea problema, allorché si trova ad essere anticipata da due *Einleitungen* che sembrano cariarne dall'esterno la sua solitaria immensità di testo assolutamente centrato sulla propria inoltrepassabile e infrangibile circolarità. Si legga questo inciso del filosofo francese:

«La fin de la préface, si elle est possible, c'est le moment à partir duquel l'ordre de l'exposition [...] et la chaîne du concept, dans son auto-mouvement, se recouvrent selon une sorte de synthèse a priori: plus d'écart entre la production et l'exposition, seulement une *présentation* du concept par lui-même, dans sa propre parole, dans son logos. Plus d'antériorité ou de retard de la forme, plus d'extériorité du contenu, la tautologie et l'hétérologie s'accouplent dans la proposition spéculative. La procédure analytique et la procédure synthétique s'enveloppent mutuellement. Le concept s'enrichit a priori de ses déterminations sans sortir de lui-même ou en revenant toujours auprès del lui-même, dans l'élément de la présence à soi. Détermination effective du "réel" et réflexion "idéelle" s'unissent dans la loi immanente du même développement»³².

La catena del concetto, l'auto-movimento e la sintesi a priori, il logos, la forma e la proposizione speculativa: Derrida convoca in un solo brano tutti i fattori di una

²⁹ G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, ed it a cura di V. Cicero, Bompiani, Milano 2001, pp. 71-73.

³⁰ D, p. 13.

³¹ G. W. F. Hegel, *Fenomenologia...*, p. 77.

³² *Ivi*, p. 42.

vicenda che punta unicamente a non lasciar nulla al di là di essa, saturata da sempre secondo i protocolli di quella legge immanente dello sviluppo³³ a cui è impossibile trovare deroghe o eccezioni. Spazio generale e infinitamente differenziato, a fronte della *préface* derubricata poco più avanti come forma vuota dal significato vacante, empiricità pura del non-concetto, il discorso filosofico interiorizza nella sua *Darstellung* l'apriorità logica del libro inteso quale architettura logica in cui assistere alla fusione onto-teleologica di ogni tipo di riflessione.

Inizia qui per Derrida la grande sfaldatura tra due metafore assolute³⁴: quella del libro e quella del testo. Si tratta di una opposizione che l'autore de *La dissémination* ha sviluppato con grande efficacia, ma la cui paternità probabilmente appartiene ad un altro pensatore francese, ovvero a Maurice Blanchot, che in una raccolta di saggi di poco anteriore a questo scritto derridiano la enunciava a chiare lettere per la prima volta sottolineando come il libro fosse l'a priori di ogni forma di Sapere, depositata in una memoria impersonale – esattamente come Derrida aveva già notato per quanto riguardava il concetto di scrittura riferito alle idealità scientifiche nel saggio sulla *Ursprung der Geometrie* husserliana³⁵ – ed isolata in uno spazio che non potesse prendere origine in alcun altro tipo di anteriorità³⁶. Derrida non cita Blanchot, ma le due riflessioni sono perfettamente sovrapponibili e soprattutto convergenti nel riconoscere in Hegel il nome di colui che risulta a tutti gli effetti depositario eccellente della legge de *Livre* al quale invece verrà contrapposto Mallarmé³⁷, anticipando ancora una mossa di Derrida il quale dedica il saggio finale de *La dissémination* proprio al poeta del *Coup de dè*s.

Egli quindi riprende e amplifica la biforcazione blanchotiana. La lavora dall'interno facendo giocare lunghe catene semantiche le une contro le altre, mostrando prefazioni che resistono al riassorbimento, che anticipano senza poter essere poi incluse nella plastica globalità del discorso a venire, come accade con Marx, hegeliano eretico, la cui immensa opera costituita dal *Kapital* è una sorta di

³³ G. W. F. Hegel, *Fenomenologia...*, pp. 83-89.

³⁴ Ci permettiamo di recuperare qui con ovvio beneficio di inventario la nota espressione di Hans Blumenberg, *Paradigmi per una metaforologia*, ed it a cura di E. Melandri, Il Mulino 1982, pp. 23 e sgg.

³⁵ J. Derrida, *Introduction à l'origine de la géométrie*, Paris 1962, pp. 67-74.

³⁶ M. Blanchot, *L'entretien infini*, Gallimard, Paris 1969, pp. 620-636. Su questo anche J. Lèbre, *Op cit*, p. 73. Lèbre tuttavia non esplicita il debito con Blanchot.

³⁷ *Ivi*, p. 628: «comme le Livre reçoit le nom de Hegel, l'œuvre dans son anonymat plus essentiel (plus incertain), reçoit le nom de Mallarmé». Notare la maiuscola per /Livre/ e la minuscola per /œuvre/.

magmatico preambolo ad un evento che potrà solo segnare una cesura netta con quanto lo ha preceduto, quasi lasciando intendere che tra i due frangenti non possa esservi alcun tipo di comunicazione o di contatto.

E proprio a partire dall'autore del *Kapital* Derrida inizia ad allontanarsi dalla *Logik* hegeliana la quale però non viene abbandonata, ma soltanto tenuta ostinatamente sullo sfondo in modo da far reagire contro di essa tutta la folta schiera di autori che egli chiama a raccolta. Questi sono numerosi: soltanto evocati, citati direttamente, messi in rapida relazione per suggerire quadri di sviluppo piuttosto inconsueti, tali autori trovano però in Lautréamont e Novalis i loro alfieri. Ma in che modo è possibile mettere in attrito questi due nomi con Hegel? E soprattutto, con tale strategia decostruttiva Derrida punta a smantellare l'autorevolezza del filosofo della *Logik* o a mostrare che dal seno del suo pensiero è possibile postulare una nuova idea di segno e di scrittura?

È ancora una volta il filosofo francese a darci numerose indicazioni preziose in tal senso: per quanto Hegel si impegni dichiarare solennemente il compimento della filosofia, egli di fatto scrive la grande logica, prodotto del Sapere Assoluto, preceduta da due prefazioni e da una introduzione in cui egli espone le ragioni dell'inutilità e della pericolosità di ogni tipologia di *avant-propos*. Non solo, ma Hegel scrive anche una *Enzyklopädie* finalizzata a coordinare tutte le regioni del sapere e in seno alla quale si trova inserita anche una *Logik* sostanzialmente identica a quella più tarda e più vasta. Capogiro interminabile del sistema su stesso che, in forza della sua scrittura ordinata, in ottemperanza alle regole immanenti alla sua struttura predeterminata dalla circolarità del disegno completo genera una sorta di sdoppiamento endogeno facendo sospettare che nel pensiero hegeliano la parte sia sempre superiore al tutto. Strana logica seminale, quella messa in campo dall'autore della *Phänomenologie*:

«si l'explication préalable est absolument antérieure au cercle de l'encyclopédie, elle lui reste extérieure et n'explique rien. Elle n'est pas philosophique et à la limite elle demeure impossible. Si au contraire elle est engagée dans le cercle philosophique, ce n'est plus une opération *préliminaire*, elle appartient au mouvement effectif de la méthode et à la structure de l'objectivité. S'engendrant et jouissant *de lui-même*, le concept relève sa préface et s'enfonce en lui-même. L'Encyclopédie s'enfante. La conception du concept est une auto-insémination»³⁸.

³⁸ D, p. 64.

Derrida ha rovesciato contro Hegel la *condamnation* che egli stesso ha comminato nei confronti concetto di *préface*. Sebbene riassorbita all'interno del sistema, questa non smette di perpetuarsi, di ripetersi, di ripercuotersi in più punti secondo una ramificazione intestina che la rende sostanzialmente inafferrabile e inarrestabile. Il paradosso delle *Vorreden* hegeliane è rappresentato dal fatto che esse, proprio perché interne a ciò che dovrebbero anticipare, continuano a generarsi e a generare soglie endogene al campo stesso che le circonda e le limita.

Il movimento ragionato del francese risulta a questo punto non solo impeccabile nella sua articolazione ma anche assolutamente irresistibile: la decostruzione non distrugge il sistema insufflando in esso delle componenti allotrie, ma piuttosto esaspera, amplifica, prolunga alcune tendenze già geneticamente depositate in esso. La decostruzione è una sorta di trasparente meccanismo mimetologico³⁹ il quale grazie al suo esatto sagomarsi sulle movenze specifiche di un pensiero finisce col farlo implodere dall'interno, applicando reiteratamente e a livello diversi procedure di pensiero deducibili da quel pensiero stesso. Emblematico è quindi proprio il caso di Hegel, rispetto al quale Derrida continua osservando

«ce retour à soi de la semence théologique intériorise sa propre négativité et sa propre différence à soi. La Vie du Concept est une nécessité qui, à inclure la dispersion de la semence, à la faire travailler au profit de l'Idée, en *exclut* du même coup toute perte ou toute productivité hasardeuse. L'exclusion est une inclusion»⁴⁰.

Mimetologia, *retorse* e disseminazione dei segni mediante cui essa si estrinseca trovano quindi nel discorso hegeliano i loro numerosi e dispersi punti di raccordo. Partiti dalla inammissibilità di diritto della *préface*, questa ritorna continuamente sotto le molteplici sembianze di una scrittura che commenta e feconda se stessa. Se prima la figura geometrica incaricata di spiegare il movimento del sistema era il circolo, ora invece diventa la spirale, la quale non smette di far avvitare il pensiero hegeliano su stesso. Novalis, Mallarmé, Lautréamont diventano qui allora coloro che non contestano il pensatore tedesco, ma rivelano la struttura sepolta che agita e sommuove il suo sistema. Tutti gli autori evocati da Derrida non rappresentano quindi delle voci opposte all'autore della *Logik*, ma piuttosto sono coloro che portano alla luce la recondita legge di proliferazione già da sempre all'opera nel testo hegeliano.

³⁹ Termine di Derrida stesso, cfr. *ivi*, p. 48.

⁴⁰ *Ivi*, p. 64.

L'hors-livre lascia intendere che lo spazio infinitamente liminare delle *préfaces* in realtà non può essere mai forcluso dal testo filosofico: allorché tale espulsione viene tentata, esse rigerminano nelle latitudini interne al discorso, animandolo e agitandolo attraverso una fitta sequenza di dislocazioni che contestano dal seno stesso del sistema le possibilità della sua chiusura. Per questa ragione Derrida riesce a forzare il *livre* hegeliano rilevando come esso al suo interno non smetta mai di tramutarsi in una proliferazione infinita di testi che commentano, chiosano, ritrattano, rettificano e integrano se stessi nel loro stesso farsi. Anticipazioni e ricapitolazioni del sistema si rincorrono in una implosione disseminativa di sensi e interpretazioni la cui definitiva saturazione semantica risulta del tutto inattuabile.

Se all'inizio i concetti fondamentali della metafisica si trovavano tutti orchestrati secondo una linea di continuità la quale doveva garantire la perfetta e compiuta chiusura del sistema, ora essi si trovano ad essere ridistribuiti in un territorio completamente trasformato: l'auto-movimento della forma genera nuove trame di senso, la presenza a sé del Concetto è solcata da una infinitesima sfocatura che lo rende sempre opaco a se stesso in qualche punto, l'Idea in sé non riesce mai a coincidere esattamente e definitivamente col risultato del proprio sviluppo, così che la nozione stessa di quel presunto ritorno in cui inizio e fine corrisponderebbero senza resto appare del tutto messa in scacco. Ma questo aspetto, lungi dal costituire una debolezza del pensiero hegeliano, ne è piuttosto il punto di massima propulsione speculativa, come già Jean Hyppolite aveva colto con estremo acume:

«Il modo-di-procedere hegeliano fa della *Phänomenologie* un vero sistema organico. Compiuto un primo sviluppo, è nato un elemento nuovo, ma nel nuovo elemento lo sviluppo precedente si ripresenta e acquista un significato più ricco e più concreto; e così via, fino alla fine dell'opera che deve presentare tutta la *Phänomenologie* nella sua ricchezza concreta; e tale ricchezza diviene a sua volta un elemento semplice in seno al quale la scienza ricomincerà il suo sviluppo»⁴¹.

Giunti a questo punto però la riflessione di Derrida si arresta. Se la decostruzione indica una pratica di scrittura specifica, per coglierla in azione è necessario lasciare Hegel e prendere in esame altri autori. Ma tale congedo, come noto, è solo temporaneo...

⁴¹ J. Hyppolite, *Genesi e struttura della Fenomenologia dello Spirito di Hegel*, ed. it. a cura di V. Cicero, Bompiani, Milano 2005, p. 81.

3. Critica della semiologia pura⁴²

L'hors-livre indicava un'eccedenza interna che travolgeva il momento di totalizzazione del sistema. Ma tale analisi non è sufficiente. Ora è necessario interrogare i margini del pensiero hegeliano e non è quindi un caso che il terzo grande testo che Derrida dedica al pensatore tedesco si trovi in una poderosa raccolta di scritti uscita nel 1972 e intitolata *Marges de la philosophie*. Si tratta di una lezione tenuta dal filosofo francese al Collège de France il 16 gennaio 1968, in occasione di un ciclo di interventi consacrati alla figura di Jean Hyppolite, venuto a mancare proprio in quell'anno.

Derrida sviluppa il suo contributo in modo da raccogliere in maniera sistematica tutto il mobile plesso delle considerazioni precedenti, al fine però di riaprire la sua stessa interpretazione sul segno hegeliano, quasi per rovesciare quanto egli stesso aveva sostenuto circa due anni prima nelle sezioni da noi analizzate poco sopra de *De la grammatologie*. Le letture del francese si fanno sempre più capillari e circoscritte, ma al tempo stesso gli incroci testuali che esso sviluppa si infittiscono; le sovrapposizioni, le giustapposizioni, le interferenze deliberate vengono prodotte non tanto per mostrare una costitutiva contraddittorietà del verbo hegeliano, quanto piuttosto per mostrare come l'artiglieria concettuale della metafisica si trovi in panne nel momento in cui sia costretta a misurarsi con un problema come quello del segno⁴³.

Partendo da tre assunti estrapolati da alcuni *loci* della *Wissenschaft der Logik* e della *Enzyklopädie* Derrida cerca di far emergere la straordinaria difficoltà definitoria che l'idea di una semiologia generalizzata comporta nel momento in cui si cerca di calarla nel discorso della metafisica occidentale. All'autore del saggio in questione non interessa però mettere in luce le debolezze specifiche di tale disegno teorico, ma preme sottolineare come in seno ad esso vi siano delle concatenazioni di concetti che si muovono sotteraneamente, trasformando il terreno stesso della metafisica in un vasto repertorio di materiali i quali aspettano ancora di essere debitamente definiti e soppesati alla luce della loro effettiva pregnanza speculativa.

Ma quali sono i tre assunti di partenza a cui facevamo riferimento poco sopra? Schematicamente possiamo presentarli nel modo seguente:

⁴² Modifichiamo qui in parte la formula di Lèbre che parla di *sémiologie spéculative*, cfr. J. Lèbre, *Op. cit.*, p. 69.

⁴³ Cfr. anche J. Lèbre, *Op. cit.*, pp. 70-72.

1. Oscillando dal § 454 della *Enzyklopädie* alla seconda sezione della seconda parte della grande *Logik* Derrida vuole innanzitutto focalizzare la sua attenzione sul modo in cui emerge il tema del segno presso Hegel, visto qui come mero *medium*⁴⁴. Riconoscere la sua natura di *medium* significa derubricare il segno come un elemento accessorio tra dimensioni d'essere distinte. Già dalle prime battute del testo quindi esso inizia a manifestare una identità decisamente sfumata, sempre colta all'intersezione di campi speculativi diversi, i quali però arrivano a comunicare – e forse anche ad interferire – proprio grazie al tramite ibrido del segno⁴⁵.

2. Una volta rilevato questo aspetto Derrida si sofferma sul § 458 della *Enzyklopädie* per mostrare il momento propriamente classificatorio che interessa il segno, collocato nella sezione della Psicologia, in strettissima relazione con le sequenze dedicate all'immagine e all'immaginazione⁴⁶. Tale posizionamento fa in modo che esso entri in relazione con almeno due nozioni portanti non solo della Psicologia hegeliana, ma con tutta la concatenazione teoretica della metafisica: da una parte con l'istituto della *Anschauung*, come noto deputata a produrre *in praesentia* il darsi di un qualsiasi oggetto, dall'altro con i processi propri della *Erinnerung*, della rimemorazione, mediante cui risvegliare le presenze assopite delle conoscenze pregresse che costituiscono il fondo stesso dell'intelligenza⁴⁷.

3. *Anschauung* ed *Erinnerung* non possono essere disgiunti in ultima istanza dalla *Vorstellung*, cioè dalla rappresentazione, la quale chiama in causa un ulteriore complesso di nozioni tra cui svetta l'immagine; ed è proprio nell'ambito di quest'ultimo colpo di coda della classificazione hegeliana che troviamo il passaggio che a cui fa riferimento la prima parte del titolo del saggio derridiano: «die Intelligenz als diesen nächtlichen Schacht, in welchem eine Welt unendlich vielen Bilder un Vorstellungen aufbewahrt ist, ohne dass sie in Bewusstseins wären, zu fassen»⁴⁸. L'immagine, la rappresentazione, l'intelligenza sono chiamati a raccolta e orchestrati secondo una disposizione precisa che non smette di ruotare oscuramente intorno al segno, poco dopo evocato giustamente in qualità di catalizzatore di immagini depositate in tale *nächtlichen Schacht*, a partire dal quale quindi

⁴⁴ *Marges de la philosophie*, ed de Minuit, Paris 1972, p. 78. Da ora sempre abbreviato con M, seguito dal numero di pagina.

⁴⁵ G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, ed it a cura di V. Cicero, Bompiani, Milano 2007, pp. 737-743.

⁴⁶ M, p. 78.

⁴⁷ G. W. F. Hegel, *Enciclopedia...*, p. 739.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 738.

risvegliare le immagini in quanto rappresentazioni di una intelligenza che diventa coscienza delle proprie cognizioni sotto forma di segni.

Alla luce di ciò però rimane ancora inesplicita la sussunzione funzionale del segno sotto la Psicologia. In che misura la semiologia generalizzata, che sembra legittimo postulare partendo da numerose affermazioni di Hegel, può trovare una collocazione legittima sotto tale capitolo specifico? Ancora una volta entrano in gioco le catene concettuali della metafisica in forza delle quali l'economia operativa dello *Zeichen* può essere letta solo in termini di supplenza, di rinvio provvisorio tra due presenze diverse, di *écart* temporale tra due modi difformi di manifestazione di uno stesso ente⁴⁹. Ecco come Derrida chiosa tutto questo eterogeneo campo di questioni:

«lieu de passage, passerelle entre deux moments de laprésence pleine, le signe ne fonctionne dès lors que comme le renvoi *provisoire* d'une présence à une autre. La passerelle peut être *relevée*. Le procès du signe a une histoire, la *signification* est même l'*histoire comprise*: entre une présence originelle et sa réappropriation circulaire dans une présence finale. La présence à soi du savoir absolu, la conscience de l'êtreauprès-de-soi dans le logos, dans le concept absolu, n'auront été distraites d'elles-mêmes que le temps d'un détour et le temps d'un signe. Le temps du signe est alors le temps du renvoi. Il signifie la présence à soi, renvoie la présence à elle-même, organise la circulation de sa provision. Depuis toujours le mouvement de la présence perdue aura déjà engagé le processus de sa réappropriation. Dans les limites de ce continuum, des ruptures se produisent, des discontinuités fissurent et réorganisent régulièrement la théorie du signe»⁵⁰.

Si noti l'ultima frase: la teoria del segno appare attraversata da una convulsione profonda e non sradicabile da essa, come se fosse quello stesso stato di ineliminabile precarietà definitoria a scandirne la vicenda all'interno del pensiero hegeliano e, quindi, del momento forse più alto e sicuramente più maturo di delineazione della metafisica occidentale. Nell'infrangibile nesso di continuità che in seno ad essa viene a stabilirsi tra Psicologia e Semiologia, il pensatore francese porta alla luce la dinamica di strutturazione di quella teoria del segno la quale punta a mostrare la dipendenza di quest'ultimo da tutta una serie di nozioni che non possono non rimandare come proprio polo originario alla presenza a sé del Concetto. In tal senso però bisogna tenere presente un'ulteriore articolazione interna della *Enzyklopädie* dal momento che la *Zeichenlehre* qui in esame non solo è subordinata alla

⁴⁹ È Derrida stesso che utilizza il termine /ente/ in tale contesto, cfr. M, p. 78.

⁵⁰ M, p. 82.

Psicologia, ma si trova ad essere una sottosuddivisione di quest'ultima e, nello specifico della *Einbildungskraft*.

È nel segno infatti che la *Phantasie* produce dei contenuti in grado di essere condotti a intuibilità piena e compiuta. In relazione a ciò il segno conferma la sua doppia natura di medium – capace di far coincidere funzioni diverse come l'intuizione, la memoria e la rappresentazione – e di riserva di immagini, ove verrebbero a convergere plessi più o meno strutturati di cognizioni. Il segno quindi come *medium* e come *Verrat* a tutti gli effetti compagna ambiti diversi della Psicologia, senza appartenere però a nessuno di essi in maniera esclusiva. Attraversando tutti questi continui inscatolamenti a cui il segno è sottoposto, Derrida arriva a mostrare come all'interno della filosofia hegeliana esso si trovi di volta in volta posizionato nei termini espliciti di una costitutiva ancillarità rispetto ad altri fattori. In merito a ciò osserva Derrida:

«production *et* intuition, le concept de signe sera donc le lieu de croisement de tous les traits contradictoires. Toutes les oppositions de concepts s'y rassemblent, s'y résument et s'y engouffrent. Toutes les contradictions semblent s'y résoudre mais, simultanément, ce qui s'annonce sous le nom de signe paraît irréductible ou inaccessible à toutes les oppositions formelles de concepts: étant à *la fois* l'intérieur et l'extérieur, le spontané et le réceptif, l'intelligible et le sensible, le même et l'autre, etc., le signe n'est rien de tout cela, *ni ceci, ni cela*, etc. Cette contradiction est-elle la dialecticité elle-même? La dialectique est-elle la résolution du signe dans l'horizon du nonsigne, de la présence au-delà du signe? La question du signe se confondrait vite avec la question qu'est-ce que la dialectique? ou, mieux, avec la question: peut-on interroger la dialectique et le signe dans la forme du qu'est-ce que?»⁵¹.

Indecidibile, trasversale, contraddittorio, il segno rappresenta nella riflessione di Hegel – e probabilmente in molta metafisica a lui anteriore – una componente che, per quanto possa essere soggetta a tutti i vari contraccolpi generati dalle minute dinamiche di redistribuzione interna dei fattori in gioco, sembra infestarla come un dato incongruo, inassimilabile, incollocabile a partire da una logica funzionale precisa e definitiva. È per questa ragione che Derrida, già all'inizio di questo saggio, aveva chiaramente sottolineato la sostanziale instabilità del segno, la sua difficile identificazione posizionale, la sua connaturata equivocità tematica.

Tuttavia il segno possiede anche un connotato finora rimasto inespresso: Hegel infatti nota a chiare lettere che il rapporto che il segno intrattiene con le cose

⁵¹ *Ivi*, p. 92. Corsivi di Derrida.

designate è di irriducibile estraneità, di assoluta improprietà. Il filosofo tedesco sviluppa lungamente questo aspetto, mettendo in contrasto la *Zeichenlehre* appena delineata con la nozione di *Symbol*. Presso quest'ultimo infatti l'intenzione si trova ad essere espressa mediante ciò che Hegel chiama una *determinatezza propria*: essenza e concetto della cosa espressa sono contenuti direttamente nel simbolo deputato alla loro estrinsecazione⁵²; per questa ragione Hegel ricorre alla figura della piramide, a cui si richiama la seconda parte del titolo del saggio in esame: «das Zeichen ist irgend eine unmittelbare Anschauung, die einen ganz anderen Inhalt vorstellt, als den sie für sich hat; – die *Pyramide*, in welche eine fremde Seele versetzt und aufbewahrt ist»⁵³.

È quindi a questo punto che Derrida può innestare nel discorso hegeliano il suo chirurgico percorso di lettura decostruttivo, facendo emergere un fitto sistema di contrasti incrociati all'interno della Psicologia di Hegel: la semiologia esposta qui nasce all'intersezione precisa tra lunghe serie di coppie concettuali poste in costante conflittualità. In tal senso, *segno* e *simbolo* divengono le *métaphores cachées* a cui raccordare le opposizioni interno/esterno, proprio/improprio, voce/scrittura fonetica, presenza/assenza, senso pieno/ rinvio infinito di un significato perennemente lasciato inevaso.

Il segno condensa in sé tutte le articolazioni di questa sottile logica opposizionale, la quale appartiene in toto alla metafisica occidentale fin da Platone ed è connaturata alla stessa filosofia hegeliana, dal seno della quale essa emerge per essere dissolta dal movimento dialettico, il quale finisce sempre per risolvere il contrasto tra i due fattori in gioco a favore del primo ramo della biforcazione tematica. Inoltre, enucleando tale snodo vitale proprio della metafisica, Derrida lascia che ad esso si sovrappongano deliberatamente altre due matrici interpretative che rinforzano e confermano la sua lettura: da una parte la dialettica platonica tra soma/sema, esplicitamente evocata in questo passaggio tramite la figura della piramide⁵⁴,

⁵² Su questo cfr. anche G. W. F. Hegel, *Estetica* (vol. I) ed it a cura di N. Merker e N. Vaccaro, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 402-408. Va detto che Derrida saltuariamente evoca l'estetica hegeliana, ma non si sofferma sulle suddivisioni minute che il pensatore tedesco sviluppa in essa.

⁵³ G. W. F. Hegel, *Enciclopedia...*, p. 749. Inoltre, G. W. F. Hegel, *Estetica...*, pp. 469-471, in cui l'autore scrive «le piramidi ci pongono dinanzi l'immagine semplice dell'arte simbolica stessa; sono cristalli immensi che nascondono in sé un interno che essi, come forma esterna prodotta dall'arte, così avvolgono che risulta chiaro che essi esistono per questo interno, morto alla semplice naturalità e solo in relazione ad esso».

⁵⁴ M, pp. 95-96. Nel secondo volume dell'*Estetica* Hegel ritorna sul simbolismo intimamente mortuario posseduto dalle piramidi, osservando: «le Piramidi [...] divengono dei semplici cristalli,

dall'altra la divaricazione husserliana della prima ricerca logica tra *Bedeutung* e *Anzeichen*⁵⁵.

Derrida utilizza così la semiologia espansa di Hegel per sviluppare una ricostruzione a lunghissimo raggio della storia della filosofia completamente scandita da coppie oppostive che, nel loro variato ripresentarsi presso autori diversi, vengono sempre strutturate in modo da privilegiare il termine afferente alla dimensione della presenza piena. Sentiamo cosa dice il pensatore francese in proposito:

«Le signe, monument-de-la-vie-dans-la-mort, monument-de-lamort-dans-la-vie, la sépulture d'un souffle ou le corps propre embaumé, l'altitude conservant en sa profondeur l'hégémonie de l'âme et résistant à la durée, le dur texte de pierres couvertes d'inscriptions, c'est la pyramide. Hegel se sert donc du mot pyramide pour désigner le signe. La pyramide devient le sémaphore du signe, le signifiant de la signification. Cela n'est pas indifférent. Notamment quant à la connotation égyptienne: un peu plus loin, la hiéroglyphie égyptienne fournira l'exemple de ce qui résiste au mouvement de la dialectique, à l'histoire, au logos»⁵⁶.

Con un movimento che riesce a ricomprendere tutto ciò che egli aveva scritto fino ad allora sul segno, Derrida torna a porre al centro dell'attenzione la *vexata quaestio* di ciò che egli qui chiama scrittura geroglifica, contrapposta a quella alfabetica (o fonetica). Ma perché la prima sfuggirebbe al riassorbimento dialettico che la rilevarebbe facendola sparire nella seconda?

La risposta a tale interrogativo si trova nell'ultimo paragrafo del testo qui esaminato, dal titolo più che emblematico *Critique de la pasigraphie*⁵⁷; in esso Derrida sviluppa un'analisi piuttosto dettagliata delle due principali tipologie di scrittura geroglifica, quindi non alfabetica e non fonetica, ovvero quella egizia e quella cinese. Non ci dilungheremo troppo su questo aspetto, dal momento che, se ciò che finora abbiamo detto è vero, risulterà piuttosto chiaro il motivo per cui il filosofo francese conclude con questa disamina: Hegel, innestando la sua riflessione sulle scritture all'interno del suo sistema, da una parte mostra in che modo vi sia un progresso innegabile da quella egizia a quella cinese, mentre dall'altra rimarca come entrambe

dei gusci che racchiudono un nocciolo, uno spirito defunto e servono a conservarne durevolmente corporeità e forma. *Perciò ogni significato risiede in questo defunto*, che giunge per sé a manifestazione, mentre l'architettura, che fin qui possedeva autonomamente in se stessa come architettura il proprio significato, ora si scinde e in questa scissione diviene strumentale», cfr. G. W. F. Hegel, *Estetica...* (vol. II), pp. 857-863. Corsivi nostri.

⁵⁵ *Ivi*, p. 94.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 95-96. Corsivi di Derrida.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 113-127.

siano in ogni caso inadeguate di fronte al modello di scrittura proprio della Grecia⁵⁸, la quale indica il raggiungimento pieno della tipologia grafica-fonetica-alfabetica, tramite cui il Logos stesso arriverebbe ad esprimersi e ad esprimere le strutture dell'intelletto stesso⁵⁹.

L'autore della *Enzyklopädie* giunge quindi a scorgere una complicità profonda tra la scrittura fonetica, l'intera metafisica del Logos come autotrasparenza del concetto e la storia stessa del pensiero che lentamente conduce a far convergere questi due filoni centrali della storia della filosofia occidentale. Ancora una volta la ricostruzione di Derrida trova delle tendenze riposte che per troppo tempo erano rimaste inavvertite e latenti, scova sotterranee equivalenze tra aspetti apparentemente remoti ed estranei, evidenzia zone di stretta contiguità in seno ad ambiti del tutto difformi. La decostruzione ancora una volta mostra la sua forza probante, disarticolando delle formazioni concettuali che mascherano e celano rapporti di forza depositati nella storia della metafisica come fisiologici, i quali possono invece essere smontati dall'interno per dimostrarne l'indole affatto derivata e secondaria.

Non solo, ma a Derrida, abituato a investigare le zone meno frequentate della tradizione, non sfugge che Hegel prende di mira anche il simbolismo matematico del calcolo e delle operazioni dell'intelletto formale. Come per la scrittura geroglifica egizia e cinese, anche in questo caso abbiamo dei supporti di significato che non intrattengono alcun tipo di relazione intrinseca con l'oggetto espresso. Siamo ancora una volta immersi in un dispositivo di pensiero che mima malamente il movimento del concetto, ma che in realtà non arriva mai ad esprimere la natura dell'oggetto pensato, limitandosi a designarla mediante un congegno arbitrario e convenzionale di notazioni⁶⁰.

Ciò che Hegel cercava all'incrocio tra la scrittura fonetica, storia della filosofia e sistema della logica era il momento di estrinsecazione compiuta del concetto

⁵⁸ È Derrida stesso che parla del passaggio dall'Egitto alla Grecia come di una «déconstitution du hiéroglyphe, de sa structure proprement symbolique, telle qu'elle se symbolise elle-même dans la figure du Sphinx. La Grèce, c'est la réponse d'Edipe, que Hegel interprète comme le discours et l'opération de la conscience elle-même», cfr. *ivi*, p. 118.

⁵⁹ Cfr. G. W. F. Hegel, *Scienza della Logica*, ed it a cura di Moni, C. Cesa, L. Lugarini, La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 698 e sgg.

⁶⁰ Ancora Hegel dalla *Wissenschaft der Logik*: «poiché l'uomo ha il linguaggio come mezzo di designazione proprio della ragione, è un capriccio ozioso quello di andare alla ricerca di una maniera di espressione più imperfetta e tormentarsi per questa. Il concetto non può come tale che essere colto che collo spirito, di cui non è soltanto la proprietà ma il puro sé. È inutile di volerlo fissare con figure spaziali e segni algebrici per uso dell'orecchio esteriore e di una trattazione inconcettuale e meccanica, cioè di un calcolo», cfr. *ivi*, p. 700.

vivente, del linguaggio divenuto la cosa stessa, voce interiore in grado di proferire nella massima prossimità allo Spirito l'identità di essere e pensiero, del tutto diverso quindi da ogni *Denkmaschine* la quale si limiterebbe ad eseguire una serie di algoritmi computazionali senza mai venire a capo del proprio funzionamento.

E tuttavia per Derrida rimane proprio qui una profonda e quasi inavvertibile ambiguità, la quale sostanzia l'ipotesi che il sistema stesso del pensiero hegeliano possa forse in ultimo essere visto come una immensa *Denkmaschine* esattamente funzionante, ma incapace di rendere conto della sua utilità finale, del suo senso effettivo, del suo rendimento specifico e del suo lavoro. Ecco come il filosofo francese, avviandosi alle conclusioni, presenta questo aspetto:

«si l'on considère la machine avec tout le système d'équivalences à l'instant rappelé, on peut risquer la proposition suivante: ce que Hegel, interprète relevant de toute l'histoire de la philosophie, *n'a jamais pu penser*, c'est une machine qui fonctionnerait. Qui fonctionnerait sans être en cela réglée par un ordre de réappropriation. Un tel fonctionnement serait impensable en tant qu'il inscrit en lui-même un effet de pure perte. Il serait impensable comme une non-pensée qu'aucune pensée ne pourrait relever en la constituant comme son propre opposé, comme *son* autre. La philosophie y verrait sans doute un non-fonctionnement, un non-travail, et elle manquerait par là ce qui pourtant, dans une telle machine, marche. Tout seul. Dehors»⁶¹.

Derrida rovescia dunque contro Hegel ciò che quest'ultimo contestava alla scrittura geroglifica e, nello specifico, alle forme più avanzate ascrivibili a quella particolare tipologia di trascrizione. Non solo, ma se l'intero sistema hegeliano è derubricabile come una sorta di immensa *Denkmaschine*, la decostruzione praticabile in esso può apparire invece come un poderoso tentativo di riformulazione e ridefinizione delle potenzialità latenti proprie della scrittura geroglifica⁶², tramite cui far collidere due pratiche di scrittura all'interno di una topologia speculativa che priverebbe entrambe di un luogo comune di estrinsecazione, creando così da un lato molteplici punti di resistenza ad ogni *Aufhebung* e dall'altro lato postulando l'esistenza di un idioma in grado di sfaldare il livellamento operato da ogni metalinguaggio compromesso con le forzature di ciò che per troppo tempo è stata visto come l'unica metafisica possibile.

Partiti dalle poche occorrenze che il nome di Hegel registrava nel corso de *De la grammatologie* arriviamo ora, dopo essere passati per l'*hors-livre* de *La dissémina-*

⁶¹ M, p. 126.

⁶² Cfr. J. Lèbre, *Op cit*, p. 71, ove viene richiamato anche Leibniz.

tion ad un momento cruciale della riflessione derridiana: è possibile pensare un fuori della metafisica? E, qualora la risposta sia positiva, da quale spazio bisognerà iniziare a pensarlo? *Le puits et la pyramide* segna probabilmente l'inizio di una nuova fase della riflessione derridiana, di una riflessione che non ha mai smesso di confrontarsi con Hegel e di interrogare la tradizione passando per le articolazioni più riposte delle grandi opere del pensatore tedesco.

Sarà proprio nel solco di questo *vis-à-vis* ostinato e fecondo che verrà a porsi due anni dopo la pubblicazione di *Marges* uno dei testi più complessi e controversi di Derrida, ovvero *Glas*, nel quale sarà nuovamente Hegel al centro dell'attenzione, preso in esame questa volta a partire da un confronto serrato e originale con l'opera di Jean Genet.